Tra Firenze e Roma: le celebrazioni del "lungo cinquantenario" dell'Unità nazionale

FULVIO CONTI

1. L'invenzione di una tradizione

A partire dall'inizio dell'Ottocento gli Stati-nazione già costituiti e quelli in via di formazione s'inventarono un insieme di riti, miti e simboli per celebrare la propria origine e per consolidare un comune senso di appartenenza alla comunità nazionale. Ben prima che Ernest Renan sintetizzasse efficacemente l'essenza del problema con il suo notissimo aforisma, nelle classi dirigenti dei nuovi e antichi Stati nazionali era maturata la consapevolezza che la nazione fosse «un plebiscito di tutti i giorni», che quel concetto rivoluzionario nato dai rivolgimenti di fine Settecento fosse una creatura debole da alimentare con gli strumenti più diversi[1]. Da qui l'invenzione di una complessa macchina rituale che si venne man mano arricchendo e affinando: feste, inni e bandiere nazionali, commemorazioni di personaggi e di date importanti della storia di ciascuno Stato, inaugurazione di statue, monumenti, lapidi, cippi, che andarono a presidiare lo spazio urbano ergendosi a vessillo delle idealità patriottiche e a riferimento memoriale di coloro che di tali idealità erano stati i maggiori interpreti (eroi, martiri, profeti, ecc.)[2]. Naturalmente senza dimenticare i due principali attori, dal punto di vista della storia istituzionale, che ebbero un ruolo chiave nella nazionalizzazione delle masse, vale a dire la scuola e l'esercito di leva[3].

---

[1] E. RENAN, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, con introduzione di S. Lanaro, Donzelli, Roma, 1993 (ed. orig. 1882).

[2] Cfr. G.L. MOSSE, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, Howard Fertig, New York,1975 (trad. it. Bologna, il Mulino, 1975); B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1983 (trad. it. Manifestolibri, Roma, 1986); E. GELLNER, *Nations ad Nationalism*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1983 (trad. it. Editori Riuniti, Roma, 1985); E.J. HOBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge-New York,1990 (trad. it. Einaudi, Torino, 1991); *Commemorations: The Politics of National Identity*, ed. by J.R. Gillis, Princeton University, Princeton, Press, 1996.

[3] Cfr. *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., a cura di S. SOLDANI e G. Turi, il Mulino, Bologna, 1993; *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento*

Si tratta di questioni che in anni recenti hanno suscitato un vasto interesse fra gli studiosi, contribuendo in misura notevole al rinnovamento storiografico che ha investito in particolare la storia dell'Ottocento[4]. Si è cominciato a guardare al rapporto fra storia e memoria da angolature diverse rispetto al passato, indirizzando le ricerche sull'uso pubblico della storia e sul nesso fra storia e *Nation-building*. Come sappiamo bene, questi legami sono stati all'origine stessa del processo di istituzionalizzazione e di piena legittimazione accademica della disciplina storica che avvenne nel XIX secolo, con la strutturazione di luoghi deputati alla conservazione del materiale documentario (gli archivi, le biblioteche) e di strumenti deputati alla sua valorizzazione (le società storiche, le riviste specializzate, ecc.). Agli storici fu allora demandato il compito fondamentale di ricostruire la storia delle nazioni, ai letterati e agli artisti quello di immortalare con le loro opere i momenti epici e le figure più rilevanti.

Insieme alle proprie origini, che apparivano tanto più prestigiose quanto più risalivano indietro nel tempo, le nazioni presero a celebrare le tappe da esse percorse nel cammino verso la modernità. In sintonia con uno dei grandi miti dell'Ottocento, quello della fede nel progresso indefinito dell'umanità, gli Stati nazionali immaginarono luoghi e momenti concepiti per esibire i successi raggiunti nel campo dello sviluppo agricolo e industriale, nelle scoperte tecnologiche, nelle innovazioni in ogni campo dell'agire umano. Nacque la moda delle grandi esposizioni internazionali, inaugurata dalla *Great Exhibition* che si svolse nel 1851 al Crystal Palace di Londra. Ogni singola Expo combinò dunque la volontà di ostentare i progressi conseguiti sul piano nazionale con il desiderio dei diversi Paesi di inserirsi in un flusso di scambi economici, sociali e culturali di respiro internazionale[5]. Le esposizioni inter-

---

ai nostri giorni, 7 voll., Utet, Torino, 2008-2009; A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino, 2002, pp. 415-462; *Il Risorgimento in armi. Guerra, eserciti e immaginari militari*, a cura di E. Francia, Unicopli, Milano, 2012; G. Conti, *"Fare gli italiani". Esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

[4] Si vedano a titolo esemplificativo A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000; *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007; *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, Laterza, Roma-Bari, 2011; *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Carocci, Roma, 2010.

[5] Per un primo orientamento si vedano *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento: spazi, organizzazione, rappresentazioni*, a cura di A.C.T. Geppert, dossier monografico di «Memoria e Ricerca», 2004, n. 17 e A.C.T. Geppert, *Fleeting Cities. Imperial Expositions in fin-de-Siècle Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010.

nazionali offrirono questa opportunità e in qualche caso la rappresentarono plasticamente venendo allestite, in alcuni Paesi, proprio in occasione di importanti ricorrenze nazionali. Emblematico fu il caso della *Centennial Exhibition* che si tenne a Philadelphia nel 1876 per festeggiare il centenario della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, ossia nella città dove fu firmato il celebre documento e dove poi si riunì la Convenzione che scrisse la Costituzione americana[6]. Altrettanto può dirsi per l'Expo di Parigi del 1889, che mise in mostra nella *ville lumière* i fasti della Terza Repubblica proprio nell'anno in cui ricorreva il centesimo anniversario della Rivoluzione[7]. Con la conseguenza, colta con estrema finezza interpretativa da Glenda Sluga nel suo libro *Internationalism in the Age of Nationalism*, che i decenni a cavallo fra Otto e Novecento videro coincidere l'età del nazionalismo e dell'imperialismo trionfanti con l'emergere di un internazionalismo che si manifestò nelle forme e nei settori più disparati[8].

Indubbiamente, le feste centenarie americane e francesi del 1876 e del 1889 rappresentarono un esempio e un modello per tutti quegli Stati che negli anni a seguire si trovarono a celebrare ricorrenze analoghe. E anche l'Italia, quando cominciò a ragionare sull'organizzazione del cinquantenario dell'unità nazionale, il Giubileo della patria come venne chiamato, guardò con interesse a quanto era stato fatto negli Stati Uniti e in Francia[9]. Ma il contesto italiano era profondamente diverso da quello americano e francese, anzitutto per la differente forma di Stato: qua una monarchia e là due repubbliche. E se la festa repubbli-

---

[6] Cfr. M. Sioli, *Centennial Exhibition 1876: le celebrazioni dell'Indipendenza americana e i rituali della razza*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 10-12 marzo 2011), a cura di M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2012, pp. 23-41.

[7] Cfr. J. Garrigues, *Il centenario della Repubblica francese: tra polemica e autocelebrazione*, in *Celebrare la nazione*, cit., pp. 42-53. Si veda inoltre R. Dalisson, *Célébrer la nation. Les fêtes nationales en France de 1789 à nos jours*, Nouveau Monde Editions, Paris, 2009.

[8] Cfr. G. Sluga, *Internationalism in the Age of Nationalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2013. Cfr. inoltre *The Mechanics on Internationalism: Culture, Society and Politics from the 1840s to the First World War*, ed. by M. H. Geyer, J. Paulmann, Oxford University Press, Oxford-London-New York, 2001; M. Herren, *Internationale Organisationen seit 1865*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2009.

[9] Per uno sguardo comparativo di lungo periodo si veda M. Ridolfi, *Per una storia delle celebrazioni della nazione italiana nella ricorrenza dei grandi anniversari (1911, 1961, 2011)*, in *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, a cura di M. Ridolfi, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, San Marino, 2013, pp. 79-138.

cana si prefiggeva anzitutto di mostrare che i nuovi Stati erano nati da una profonda rottura col passato, da un atto di ribellione o comunque da un sussulto rivoluzionario contro il potere preesistente[10], la festa monarchica aveva finalità opposte: evidenziare la continuità dinastica, la solidità di costumi e tradizioni che risalivano indietro nel tempo, la capacità di coniugare modernità e conservazione[11].

2. Una pluralità di anniversari

Si aggiunga, nel caso italiano, la mancanza di una data e di un evento che fossero capaci d'imporsi nell'immaginario pubblico come l'autentico atto di nascita della nazione, *la* ricorrenza nella quale tutti si potessero riconoscere: una battaglia, una decisione politica, un trattato, la firma di un documento. Tale non poteva certo essere considerato lo Statuto concesso da Carlo Alberto nel 1848, che dette origine all'unica festa nazionale prevista dal calendario civile del Regno d'Italia, celebrata per giunta senza una data fissa, la prima domenica di giugno[12]. Lo ha ben documentato Ilaria Porciani in un libro del 1997, illustrando come «la festa della nazione» assunse fin da subito un carattere di *routine*, con una spiccata connotazione burocratica e istituzionale (la parata militare, i discorsi commemorativi nei municipi, i premi nelle scuole ai migliori alunni) e con scarso coinvolgimento popolare[13]. Niente di comparabile,

---

[10] Si vedano i classici studi di M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria, 1789-1799*, Patron, Bologna, 1982 e O. Ihl, *La fête républicaine*, Gallimard, Paris, 1996. Cfr. inoltre F. Mastropasqua, *Le feste della Rivoluzione francese, 1790-1794*, Mursia, Milano, 2009.

[11] Su questo tema una delle opere di riferimento resta D. Cannadine, *Il contesto, la rappresentazione e il significato del rito: la monarchia britannica e l'«invenzione della tradizione», c. 1820-1977*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm e T. Ranger, Einaudi, Torino, 2002 (ed. orig. 1983), pp. 99-159. Sempre sul caso inglese, tra i contributi più significativi cfr. *The Monarchy and the British Nation, 1780 to the Present*, a cura di A. Olechnowicz, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

[12] Cfr. M. Tesoro, *Lo Statuto albertino: l'anniversario dei primi cinquant'anni*, in *Celebrare la nazione*, cit., pp. 74-93.

[13] I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna, 1997. Cfr. inoltre B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 99-142; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1992; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna, 2003; C. Brice, *La religion civile dans l'Italie libérale: petits et grands rituels politiques*, in *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Gangemi, Roma, 2006, pp. 97-115.

per intendersi, rispetto all'investimento in termini organizzativi e comunicativi, e al conseguente impatto emotivo sulle folle, che contraddistinse la festa del 4 luglio negli Stati Uniti e quella del 14 luglio in Francia[14].

Non solo, la ricorrenza del cinquantenario dimostrò addirittura che il Giubileo della patria cadde di fatto in anni diversi nelle varie regioni della Penisola. O almeno così esse mostrarono di percepirlo. Per la Lombardia, i veri festeggiamenti, quelli più sentiti a livello locale, si ebbero nel 1909, per il cinquantesimo anniversario della seconda guerra d'indipendenza e del suo evento principale, la battaglia di Solferino e di San Martino[15]. Lo stesso accadde nelle città dell'Emilia-Romagna, dagli ex Ducati alle ex Legazioni pontificie, che sempre nel 1909 ricordarono con varie iniziative il ritiro delle truppe austriache, richiamate oltre il Po per andare in soccorso dell'esercito imperiale dopo la sconfitta di Magenta, che era avvenuto nel giugno di cinquant'anni prima. Nel 1909 fu allestita anche una mostra al Museo del Risorgimento di Bologna in ricordo del 12 giugno 1859, la data che segnò la liberazione della città e la fine della dominazione pontificia[16].

Eclatante fu il caso della Toscana, che nel 1909 celebrò con enfasi il cinquantenario della «pacifica rivoluzione» del 27 aprile, ricordando la cacciata dei Lorena e la nascita del governo provvisorio che avrebbe condotto l'ex Granducato a confluire nel nascente Regno d'Italia. Le cerimonie assunsero un rilievo particolare a Firenze, che era retta da due anni dalla giunta popolare guidata dal sindaco Francesco Sangiorgi[17]. Fin dalla scelta delle date e dei programmi commemorativi fu evidente la volontà di conferire agli eventi una spiccata valenza politica:

---

[14] Sulla limitata «efficacia pedagogica» di massa dei rituali patriottici dell'Italia liberale ha richiamato l'attenzione Emilio Gentile mettendola a confronto con il ben diverso investimento posto in essere dalla religione politica fascista: cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993 e, in termini più sfumati, Id., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

[15] Cfr. M. Baioni, *Il 1859 nella memoria. Le feste del cinquantenario a Milano*, in *Filippo Mazzonis. Studi e testimonianze*, a cura di F. Bonini, M.R. Di Simone, U. Gentiloni Silveri, Edizioni scientifiche abruzzesi, Pescara, 2008, pp. 55-71, poi in Id., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis Reggio Emilia, 2009, pp. 151-168. Cfr. inoltre Id., *Nostalgia mobilitante. Luoghi della memoria del lungo Ottocento italiano*, in *La passione per la Repubblica. Studi dedicati a Marina Tesoro*, a cura di A. Arisi Rota e B. Ziglioli, Pacini, Pisa, 2019, pp. 125-136.

[16] Cfr. M. Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma, 2020, pp. 101-105.

[17] Cfr. L. Piccioli, *I «popolari» a Palazzo Vecchio. Amministrazione, politica e lotte sociali a Firenze dal 1907 al 1910*, Olschki, Firenze, 1989.

il corteo del 27 aprile che appose targhe in ricordo di Giuseppe Dolfi e Ferdinando Bartolommei; la conferenza di Enrico Ferri il primo maggio seguita dall'inaugurazione di una targa a Giordano Bruno, simbolo massimo di quell'anticlericalismo che era il principale collante dei partiti popolari; la conferenza che fu tenuta il 29 maggio in Palazzo Vecchio da Domizio Torrigiani, capo dei radicali e futuro gran maestro del Grande Oriente d'Italia, per commemorare i caduti di Curtatone e Montanara nel giorno anniversario della battaglia del 1848. Sempre il 29 maggio 1909 – e dunque non per la festa dello Statuto o in altra data del calendario dinastico, ma in un giorno assai più caro al calendario civile della piccola patria locale – fu inaugurato a Firenze il Museo del Risorgimento[18].

Per la Sicilia e per l'intero Mezzogiorno l'anno *clou* dei festeggiamenti fu invece il 1910, cinquantenario della rivoluzione palermitana e della spedizione dei Mille[19]. Sempre nel 1910 furono inoltre celebrati il centenario della nascita di Cavour, soprattutto a Torino e in Piemonte con una serie di eventi e il conio di una medaglia commemorativa, e il quarantennale della breccia di Porta Pia. E, in fondo, non molto tempo prima erano cadute due ricorrenze centenarie, la nascita di Mazzini nel 1905 e quella di Garibaldi nel 1907, che avevano dato luogo a molteplici iniziative, certo di matrice diversa rispetto all'ufficialità dinastica del 1911 (specie quelle in ricordo del patriota genovese), ma tutte volte ugualmente a rammemorare l'epopea del Risorgimento in chiave conciliatorista, cercando cioè di tenere insieme in un quadro evocativo finalmente unitario i quattro grandi protagonisti dell'indipendenza nazionale: Cavour, Vittorio Emanuele II, Garibaldi e Mazzini.

Questa distribuzione nel tempo e nello spazio delle varie esperienze commemorative, unita alla loro notevole varietà, caratterizzò anche gli eventi celebrativi che furono allestiti nel corso del 1911. È un dato, questo, che si presta a una lettura non univoca: da un lato, dimostra la scarsa capacità da parte delle istituzioni, in primis governo e parlamento, di imprimere alla macchina celebrativa un'impronta unitaria e centralizzata; dall'altro, evidenzia la vitalità della risposta offerta dalle singole articolazioni territoriali (comuni, associazioni, comitati), che attraverso gli

---

[18] Cfr. A. Gori, *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 130-145.

[19] Cfr. C. Mancuso, *La patria in festa. Ritualità pubblica e religioni civili in Sicilia (1860-1911)*, La Zisa, Palermo, 2013; R. Basso, *Dal Sud. Le celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità: consonanze e antinomie*, in *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, a cura di M.M. Rizzo, Viella, Roma, 2013, pp. 333-350.

eventi commemorativi vollero rivendicare orgogliosamente la propria partecipazione alle diverse fasi del processo risorgimentale, definitivamente acquisito come mito fondativo della nazione. «Questa posizione *en retrait* del Parlamento – ha osservato Catherine Brice – corrispondeva a una finzione, quella dell'esistenza di una volontà "spontanea" della nazione di celebrare gli avvenimenti del cinquantenario di cui il Parlamento non sarebbe stato che l'intermediario. […] Una traduzione dei plebisciti di annessione al paese che assumeva ormai una forma non più legale, ma civile: gli innumerevoli festeggiamenti degli anni 1909-1911»[20].

In realtà lo Stato questa volta, a differenza di quanto era accaduto nel 1865 per la prima grande festa della nazione italiana, quella per il quinto centenario della nascita di Dante, decise di farsi direttamente promotore della celebrazione e di provvedere al suo adeguato finanziamento. Fin dal dicembre 1908 fu approvata una legge con la quale si destinavano ai due maggiori eventi celebrativi del 1911, le esposizioni internazionali artistica di Roma e industriale di Torino, un milione e mezzo di lire per ciascuna, più i proventi ricavati da una lotteria e da speciali concessioni. Con successivi provvedimenti furono poi finanziate una vasta serie di iniziative: 500.000 lire a ciascun comitato per la partecipazione italiana alle esposizioni di Bruxelles (1910) e Buenos Aires (1911); 250.000 lire al comitato di Palermo per le feste commemorative della liberazione della Sicilia nel 1910; 40.000 lire alle feste torricelliane di Faenza del 1908 e 200.000 lire al comitato di Parma per il monumento a Verdi e per i festeggiamenti del 1913. Con la legge n. 479 del luglio 1910 fu autorizzata l'assegnazione straordinaria di quasi un milione di lire per coprire le spese di partecipazione delle amministrazioni dello Stato alle due esposizioni di Roma e Torino, e infine con altra legge del 13 aprile 1911 fu stabilito un contributo dello Stato di circa un milione e mezzo di lire per congressi e feste patriottiche. Nonostante questi ingenti stanziamenti, le esposizioni di Roma e Torino, pur premiate da un buon successo di pubblico, si chiusero con un clamoroso fallimento dal punto di vista finanziario. Solo l'intervento di Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia e responsabile economico dell'esposizione romana, il quale su richiesta di Giolitti anticipò le somme necessarie per saldare i debiti, impedì che i creditori si rivolgessero ai tribunali[21].

---

[20] Cfr. C. Brice, *Il 1911 in Italia. Convergenza di poteri, frazionamento di rappresentazioni*, in *Celebrare la nazione. Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*, a cura di C. Brice e M. Baioni, n. monografico di «Memoria e Ricerca», 2010, n. 34, p. 53.

[21] Cfr. S. Montaldo, *La bancarotta del patriottismo. Feste ed esposizioni nel primo centenario dell'Unità*, in «Il Risorgimento», LXI (2015), n. 1-2, pp. 88-131.

3. Il contributo fiorentino e toscano

Il programma iniziale dei festeggiamenti prevedeva che soltanto Roma e Torino ospitassero le esposizioni giubiliari, le quali dovevano avere caratteristiche nettamente distinte. A Torino, in linea con le tradizionali expo internazionali, spettava il compito di illustrare il progresso tecnico e industriale del Paese, mentre Roma doveva mettere in mostra la storia, l'arte e la cultura, gli elementi peculiari dell'identità italiana. Firenze fu aggiunta come sede espositiva solo in un secondo momento, quando, a seguito delle vibranti proteste del sindaco Sangiorgi contro l'ingiustificata esclusione, riuscì a ottenere anch'essa un finanziamento ministeriale e poté concorrere all'evento giubilare con due mostre, che non dovevano «coincidere in nessun modo con i grandiosi programmi di Roma e Torino», come ebbe a scrivere Ugo Ojetti, e soprattutto fossero «consone alla forma e alla bellezza di una città come Firenze»[22]. «Di fronte ad una situazione già pregiudicata – affermò Sangiorgi nella seduta del Consiglio comunale del 26 ottobre 1908 – non restava altro che fare un'affermazione perché fosse salva almeno la verità della storia che c'insegna come non si possa parlare d'Italianità del genio, della gloria e del pensiero Italiano senza ricordare Firenze. Era quindi necessario lottare sul terreno dell'arte e dei fiori»[23].

In effetti, le due mostre con cui Firenze contribuì alla celebrazione del cinquantenario dell'Unità furono quella del ritratto, curata principalmente da Ojetti e allestita nei quartieri monumentali di Palazzo Vecchio, e quella di floricoltura, organizzata presso la Società di orticoltura, dove furono costruiti alcuni padiglioni in stile liberty, e soprattutto il Tepidario Demidoff, che molto impressionarono i numerosissimi visitatori. L'intento era evidentemente quello di rinverdire l'immagine di Firenze come Atene d'Italia, città gentile e capitale dei fiori[24]. Al successo di pubblico delle due esposizioni contribuirono anche altre iniziative che nella primavera del 1911 fecero di Firenze, di per sé già interessata da flussi turistici rilevanti, una meta particolarmente attrattiva. Si pensi alla Mostra delle botteghe, promossa dalla Camera di Commercio e dalla Società degli esercenti, che ripropose una manifestazione analoga a quella allestita nel 1898 per le feste centenarie di Toscanelli e Vespucci.

---

[22] Cit. in A. Gori, *Tra patria e campanile*, cit., p. 160

[23] Cit. in A. Gori, *Tra patria e campanile*, cit., p. 156.

[24] Cfr. L. Mascilli Migliorini, *«L'Atene d'Italia»: identità fiorentina e toscana nella formazione dello Stato nazionale*, in "Meridiana", 1998, n. 33, pp. 107-123 e L. Cerasi, *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

In sostanza, furono utilizzate le vetrine delle botteghe per rappresentare scene della storia cittadina ed esaltare la gloriosa tradizione dell'artigianato artistico, ma anche per riaffermare, in un suggestivo gioco di rimandi simbolici, il ruolo che Firenze aveva avuto nel Risorgimento e nelle lotte per l'indipendenza nazionale[25]. Non mancarono poi feste popolari ed eventi sportivi che richiamarono un folto pubblico di appassionati: regate e gare di nuoto in Arno organizzate dalla Rari Nantes Florentia e dalla Società dei canottieri, gare podistiche e corse di cavalli nel parco delle Cascine, gare di aviazione al Campo di Marte, non ultimo il Giro d'Italia che il 15 maggio fece tappa a Firenze[26].

Notevole fu poi il contributo fiorentino e toscano alle mostre romane. In particolare, quella dell'etnografia italiana allestita in piazza d'Armi ebbe uno dei principali ideatori nell'antropologo Aldobrandino Mochi, che pochi anni prima insieme all'etnologo Lamberto Loria aveva promosso la nascita a Firenze del Museo di etnografia[27]. Altrettanto può dirsi per la mostra delle regioni, che vide il padiglione della Toscana, progettato da Ugo Giusti e decorato da Galileo Chini, distinguersi per la sua originalità e per il sapiente richiamo alle glorie toscane del passato: da Brunelleschi ai Della Robbia, da Donatello a Michelangelo, senza dimenticare ovviamente Dante, omaggiato come supremo interprete della capacità di coniugare *genius loci* e identità nazionale[28].

Come si è detto poc'anzi, una delle difficoltà incontrate dagli organizzatori delle cerimonie del cinquantenario risiedette nell'individuare una data ufficiale in cui collocare gli eventi politici e istituzionali più significativi. Alla fine fu scelto il 27 marzo, per ricordare il giorno del famoso discorso alla Camera, nel 1861, nel quale Cavour fece esplicito riferimento a Roma capitale. Quella data fu ritenuta la più adatta per congiungere la vecchia e la nuova capitale in una sorta di abbraccio ecumenico che esaltasse la figura di Cavour e al tempo stesso non apparisse, alle forze politiche eredi della tradizione mazziniana e garibaldina, eccessivamente connotata in senso sabaudo e dinastico[29]. L'altro momento *clou* delle cerimonie patriottiche nella capitale si ebbe il 4

---

[25] Cfr. A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

[26] Cfr. A. Gori, *Tra patria e campanile*, cit., pp. 155-185.

[27] Cfr. S. Puccini, *L'itale genti dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di etnografia italiana del 1911*, Meltemi, Roma, 2005.

[28] Cfr. G.L. Passerini, *La Toscana alla Mostra delle regioni*, Guarneschi, Firenze, 1911.

[29] Sulle cerimonie romane si vedano i saggi raccolti in *Roma 1911*, a cura di G. Piantoni, De Luca, Roma, 1980.

giugno, festa dello Statuto, con l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, quel Vittoriano che Giovanni Papini etichettò causticamente come «bianco ed enorme pisciatoio di lusso» e che solo dieci anni dopo, accogliendo i resti del Milite ignoto, sarebbe stato definitivamente consacrato come Altare della Patria[30]. In realtà, come ha scritto Catherine Brice, quel gigantesco monumento costituì senza dubbio, «con le sue dimensioni e la sua ubicazione al centro della Città Eterna, una delle rappresentazioni più ambiziose della memoria del Risorgimento, dell'unificazione del paese sotto la dinastia dei Savoia e dell'italianizzazione di Roma»[31].

Il sindaco di Roma Ernesto Nathan scelse invece il 20 settembre, l'anniversario di Porta Pia, come giornata di inaugurazione della mostra del Risorgimento che fu allestita nei locali del Vittoriano. Già l'anno precedente aveva utilizzato quella data, particolarmente cara al mondo democratico di ascendenza laica e risorgimentale, per pronunciare un durissimo discorso anticlericale[32]. La mostra del Vittoriano, rendendo il dovuto omaggio al ruolo avuto da Mazzini nell'epopea risorgimentale, costituì una tappa significativa del progetto strenuamente perseguito da Nathan per inserire l'Apostolo nel Pantheon dei padri della patria. Con la sua carismatica partecipazione a tutte le cerimonie giubilari che si tennero nel 1911 nella capitale Nathan testimoniò, anche in modo plasticamente visivo, l'adesione del Comune popolare alle feste patriottiche. In generale, i sindaci e le rappresentanze municipali intervennero in misura massiccia, con le proprie insegne e i labari ben riconoscibili, a tutti i principali eventi del cinquantenario. Si ripeté, in altre parole, quell'omaggio delle bandiere che aveva caratterizzato la festa dantesca del 1865 a Firenze e che adesso, a distanza di alcuni decenni dai plebisciti con cui gli Stati preunitari avevano aderito al Regno d'Italia, assumeva le sembianze di una rinnovata manifestazione di voto popolare a favore della scelta unitaria e monarchica[33].

---

[30] Cfr. C. Brice, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Archivio Guido Izzi, Roma,2005 (ed orig. 1998); B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Bologna, il Mulino, 1998.

[31] C. Brice, *Il 1911 in Italia*, cit., p. 58.

[32] Cfr. M. Sanfilippo, *La Santa Sede, Ernesto Nathan e le ripercussioni internazionali delle celebrazioni per il 20 settembre 1910*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 113 (1990), pp. 347-360.

[33] Cfr. F. Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Carocci, Roma, 2021, pp. 50-67 e L. Cirri, S. Casprini, A. Savorelli, *Le bandiere di Dante. L'inaugurazione del monumento a Dante in Firenze capitale*, Campano Edizioni, Pisa, 2014.

4. «Un anno di lutto»: la celebrazione contestata

Vittorio Emanuele III e la regina Elena, d'altro canto, seppero adeguatamente interpretare il ruolo che era richiesto alla famiglia reale in circostanze come il cinquantenario del 1911. Rinverdirono la tradizione dei viaggi reali che era stata un segno distintivo del regno di Umberto I e della regina Margherita, e nobilitarono con la loro presenza non solo le tante cerimonie del 1911, ma anche quelle promosse in varie parti d'Italia nel 1909 e nel 1910[34]. Così, in effetti, «la monarchia contribuì a offrire quel carattere unificatore e nazionale che la celebrazione dell'unificazione reclamava»[35]. Non solo, servì a bilanciare quella sensazione di frammentazione localistica che era stata in certa misura prodotta dalle tante iniziative disseminate nel territorio nazionale nel triennio 1909-1911, alcune di esse connotate da una forte impronta municipale.

Bisogna stupirsi, si è chiesta Brice, «che il grande sconfitto in questa rappresentazione dell'unità nazionale sia il Parlamento, il "politico"? Indubbiamente no, se ci ricordiamo che la capacità rappresentativa del Parlamento è ancora fortemente limitata, ma anche che ciò che esso rappresenta è allora in pieno stravolgimento con il rafforzamento dei socialisti, dei nazionalisti, ma anche dei cattolici nell'arena politica. Il Parlamento sembra essere l'immagine della divisione piuttosto che dell'unità»[36].

In effetti, le fratture che si erano aperte nel mondo politico con l'affermarsi di forze rimaste sostanzialmente estranee, se non avverse, alla vicenda risorgimentale, si riverberarono sulle feste del cinquantenario, impedendo che queste si trasformassero in un momento autentico di conciliazione nazionale. Se in tal modo le vissero le componenti democratiche di matrice risorgimentale, i radicali e con minore convinzione i repubblicani, altrettanto non accadde per i socialisti e soprattutto per i cattolici. L'«Avanti!», pur senza sminuire l'importanza dell'unità nazionale conquistata nel 1861, puntò il dito contro l'inefficienza del governo

---

[34] Cfr. *La Monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, a cura di F. Mazzonis, «Cheiron», XIII (1996), n. 25-26; F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2003; C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Éditions EHESS, Paris 2010. Per uno sguardo comparativo si vedano *Monarchia, nazione e nazionalismo in Europa (1830-1914)*, a cura di C. Brice e J. Moreno Luzón, fascicolo monografico di «Memoria e Ricerca», 2013, n. 42 e *Images of Royalty in the Nineteenth and Twentieth Centuries. Tradition and Modernity in Italy, Portugal and Spain*, a cura di I. Corrêa da Silva *et alii*, Accademia University Press Torino, 2022.

[35] C. Brice, *Il 1911 in Italia*, cit., p. 58.

[36] C. Brice, *Il 1911 in Italia*, cit., p. 62.

e della classe dirigente, che in cinquant'anni non erano stati capaci di liberare vasti strati della popolazione, specie nel Mezzogiorno, dalle condizioni d'arretratezza e d'indigenza in cui versavano[37]. La «Civiltà cattolica», dal canto suo, bollò il 1911 come un «anno di lutto» e le feste giubilari come «viziate e guaste in radice» giacché, osservava la rivista dei Gesuiti, «né sbandieramenti né entusiasmi potranno mai legittimare l'usurpazione violenta dei diritti della Chiesa di Dio»[38].

In talune realtà le tensioni tra le forze politiche locali dettero luogo a forme di contestazione degli eventi celebrativi. A Firenze, per esempio, le associazioni democratiche e socialiste disertarono il corteo del 27 aprile per l'anniversario della rivoluzione del 1859. «Le associazioni politiche democratiche fiorentine – riferì «Il Nuovo Giornale» – si sono completamente astenute dall'intervenire al corteo. Così mancano le società repubblicane, tutte le sezioni socialiste, l'Associazione democratica sociale, la Camera del Lavoro con tutte le sue leghe, e delle 500 associazioni operaie di Firenze e sobborghi erano presenti solo cinque»[39]. I socialisti fiorentini organizzarono poi una vera e propria contro-celebrazione la domenica 26 marzo con un comizio di Giuseppe Pescetti e Sebastiano Del Buono. Il giorno precedente, in un articolo intitolato *Il nostro cinquantenario*, il giornale socialista «La Difesa» scriveva: «L'Italia ufficiale si appresta ad inaugurare solennemente il proprio cinquantenario, il popolo italiano – quello vero, il popolo per antonomasia, il popolo che lavora molto e mangia pochino – pare non si voglia entusiasmare per cosiffatta esplosione di retorica. […] Il proletariato deve e vuole anche lui celebrare il proprio cinquantenario, e lo celebrerà domenica prossima per le piazze dove alzerà la sua voce sonora, per chiedere. Per imporre appunto, ciò che ormai è un fatto irrimandabile e prossimo: abolizione del dazio sul grano, suffragio universale e limitazione delle spese militari»[40].

I cattolici fiorentini, che nel 1907 avevano contrapposto alla celebrazione del centenario garibaldino quella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, nel 1911 non dettero luogo a manifestazioni alternative rispetto a quelle ufficiali e si limitarono a esprimere le loro critiche astenendosi dal partecipare agli eventi e attraverso gli articoli pubblicati nei loro giornali. Particolarmente sdegnate furono le proteste che si levarono all'indomani della cerimonia per la posa della prima pietra della Biblio-

---

[37] Cfr. *I due cinquantenari*, «Avanti!», 27 marzo 1911.
[38] Cit. in E. Forcella, *Roma 1911. Quadri di una Esposizione*, in *Roma 1911*, cit., p. 37.
[39] *Nell'anniversario della Rivoluzione Toscana*, «Il Nuovo Giornale», 28 aprile 1911.
[40] *Il nostro cinquantenario*, «La Difesa», 25 marzo 1911.

teca Nazionale, avvenuta il 7 maggio 1911 alla presenza dei sovrani. Rompendo un'antica tradizione che prevedeva la presenza di un sacerdote per benedire la prima pietra degli edifici, questa volta la cerimonia ebbe infatti una connotazione squisitamente laica e non vi partecipò alcun religioso[41]. Nonostante il Comune, dopo l'esperienza bloccarda, fosse stato riconquistato dai liberali di destra e il nuovo sindaco, il marchese Filippo Corsini, non si segnalasse certo per la sua avversione al mondo cattolico, la questione romana continuava a rappresentare una fonte di conflitti e di divisioni. Solo l'esperienza della Grande guerra, di lì a poco, avrebbe contribuito a colmare il fossato che separava le masse cattoliche dallo Stato italiano, alimentando un sentimento patriottico che avrebbe creato le premesse per la conciliazione del 1929.

[41] Cfr. *La posa della prima pietra della Biblioteca Nazionale.* «La Nazione», 10 maggio 1911 e *Uno strappo alla tradizione: a proposito di una benedizione senza sacerdote*, «L'Unità Cattolica», 12 maggio 1911. Si veda inoltre C. Rotondi, *Progetti e polemiche per la nuova sede della Biblioteca nazionale di Firenze tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900*, in *Miscellanea di studi in memoria di Anna Saitta Revignas*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 301-325.